

LE ARMATE DI BERGAMO.

La Procura apre un fascicolo sulle «rivelazioni» lumbard Vespa: «Me ne parlò». Interrogazione dei progressisti



Il leader della Lega, Umberto Bossi

Viegi/Blow up

Si indaga sulla «rivolta valligiana» Il Polo scarica Bossi. Fini: «Capitan Fracassa»

Bossi e la Lega insistono: nel 1986-87 bloccammo una rivolta dei valligiani bergamaschi contro lo Stato, e anche oggi il fuoco cova sotto la cenere. Intanto la procura di Bergamo ha aperto un fascicolo sulle «rivelazioni». Nel Carroccio non tutti condividono le affermazioni del leader: con i fucili da caccia non si fa la rivoluzione. Fini: il senatur è come capitan Fracassa. Interrogazione dei progressisti al governo.

arroganza dei personaggi politici più potenti e rappresentativi del vecchio regime. Fu proprio Bossi allora che, lanciando il programma federalista, disinnescò l'arrivo di una sommossa rivoluzionaria che avrebbe potuto provocare conseguenze gravissime e soprattutto la spaccatura tra l'Italia del Nord e quella del Centro Sud. Poi la Lega ricorda che all'epoca contava già migliaia di simpatizzanti

pensare a Ludwig di Baviera nel suo regno di sogni. E gli ex leghisti Gianfranco Miglio e Franco Castellazzi? Il professore ritiene che le affermazioni sulla rivolta armata «siano solo una manovra per far parlare di sé. Bossi parla così anche per divertirsi». Da irresponsabile verrebbe da osservare, essendo il capo del «più grande partito», come lui stesso ama definire la Lega, per il numero di parlamentari. Castellazzi è uno che la Lega l'ha fondata, ma ne ha preso le distanze tre anni fa e oggi dice: «Bossi si è formato culturalmente sulla lettura di Sandokan e pensa che i suoi desideri siano la realtà del tempo. Bossi è un uomo che inventa tutto». Maligned degli ex amici, potrebbero obiettare Francesco Tabladini, presidente dei senatori lumbardi e Luigi Negri, segretario della Lega lombarda. Più deciso quest'ultimo a schierarsi, quando afferma che delle vicende dell'epoca non sa molto, ma per l'oggi «posso confermare che nelle valli bergamasche e bresciane c'è una forte spinta separatista e indipendentista, una spinta che la Lega finora ha incanalato e gestito all'interno del dibattito politico». E poi si chiede: ma fino a quando questo sarà possibile? Il primo, Tabladini, riconosce che forse Bossi ha esagerato un po' sul numero: se non 300mila magari 250mila, «ma è vero che nelle valli bresciane e bergamasche si

registrasero in quegli anni sentimenti e umori contro le istituzioni». Ma se fossero tali da far ricorso alle armi, questo Tabladini non si sente di affermarlo. Mentre il sottosegretario agli esteri Livio Caputo, di Forza Italia, definisce «irresponsabili» le dichiarazioni di Bossi, Gianfranco Fini coglie al volo l'occasione per mettere distanza tra lui e An e Bossi e il suo movimento. Insomma, non crede alla notizia della rivolta mancata e quella del senatur la definisce «una estemazione estiva, un po' alla capitan Fracassa». Altra cosa è invece il federalismo, che dovrebbe essere inserito nel riordino dello Stato, ma temperato dal presidenzialismo. Tiziana Parenti, presidente della commissione antimafia, definisce «esagerazioni» quelle di Bossi e comunque «esclude per il futuro l'ipotesi di una rivolta armata nella bergamasca». «Non credo che l'Italia sia secessionista. E non credo neppure sia bene alimentare questi sentimenti ove ci fossero». Sgarbi è tranchant come al solito: «Bossi passa con facilità sorprendente dal colpo di sole della Sardegna al colpo di stato delle valli bergamasche. Sanno anche le pietre che è stato per anni l'istigatore alla disobbedienza fiscale e alla rivolta morale. S'inventa il colpo di stato per far finta di essere un democratico, mentre era lui che voleva portare le persone in piaz-

Il Senatur: «Mai detto 300.000 Aprono un'inchiesta? Non me ne frega niente»

MILANO. «Mai fatto quella cifra. Trecentomila armati? Non scherziamo sono un esercito. Qui tira aria di strumentalizzazioni...». Umberto Bossi, rintracciato al telefonino, smentisce di brutto agitando sospetti a raffica di complotti contro di lui, contro la Lega, contro il federalismo. E torna a minacciare Berlusconi, rdiventato per l'occasione Berlusconi.

Onorevole Bossi, i giornali riportano, dalla Costa Smeralda, una valanga di sue affermazioni sulla «rivoluzione stoppata», sui trecentomila in armi eccetera. Non ha esagerato? Mai fatto numeri. Ho visto i giornali come hanno trattato quello che ho detto...Cos'è, vogliono fare un sondaggio parascientifico per vedere che cosa succederà se non passa il federalismo? Allora Berlusconi-Berlusconi sa che se il federalismo non passa non avrà nemmeno due secondi di tempo per scappare. Perché c'è una marea di gente che ne ha piene le scatole.

Ora accusa Berlusconi...dice di non aver fatto cifre di «armati». Ma di quel periodo infuocato ha pur parlato. Che cosa l'ha spinto a farlo? Perché io coi bergamaschi, i bresciani, quelli che vivono nelle valli, che impiegano ore per andare al lavoro, che si sentono derubati ho fatto un patto di sangue: il cambiamento dovrà esserci. Questa non è gente che scherza. Loro i ladri di Stato li vorrebbero mettere al muro. Ho descritto il clima di quegli anni. Un clima brutto, di scontro, che la Lega ha saputo imbrigliare nella politica. Ma quella gente lì io l'ho sempre nel cuore e nel cervello e so che è stufa, che vuole ancor più di prima il cambiamento...

Torniamo alle strumentalizzazioni, alle manovre antileghiste. Addio pace di Arcore? Con questi atteggiamenti non ha paura di seminare quantomeno sconcerto anche fra le sue stesse file? Vedo in pericolo il federalismo. Ma chi vuol far fessa quella gente là sbaglia i calcoli. Ora tirano in ballo un disegno di legge per liberare i ladri di Stato. Dico di no, di no. A Biondi, a Berlusconi, a quelli che vogliono far uscire i ladri dalle galere. Sono questi che fanno le manovre, che seminano la paura nel Paese, che vogliono far fuori la Lega.

Qualcuno insinua che ormai lei parli solo per se stesso...Sempre convinto di avere seguito?

Il federalismo passerà, che io abbia seguito o meno. Quelli là, quelli con cui ho fatto un patto di sangue lo vogliono. Non si scherza più. I ciccisbei di Stato sappiano che c'è gente pronta a prendere i loro praticelli verdi, i tappetini che ornano le loro ville, ad arrotolarli e a sbatterli nel Lambro. Niente giochini di prestigio: il federalismo lo vogliamo subito prima che perdiamo la pazienza.

Miglio, Castellazzi, gli ex leghisti illustri dicono che ormai lei farnetica. Che risponde?

Parlano di cose che non conoscono neanche. Farebbero meglio a tacere.

Scusi, ma lei non potrebbe stare più tranquillo coi giornalisti? Magari così eviterebbe di innescare strumentalizzazioni...

Vorrà dire che d'ora in avanti girerò sempre con la guardia del corpo per tenere lontani i cronisti...

Corrono voci di inchieste della magistratura sulle sue affermazioni... Non me ne frega niente.

Quali saranno le prossime mosse «governative» della Lega?

Fra quindici giorni presenteremo un progetto globale che stupirà tutti: un programma che si baserà prevalentemente sull'antitrust e la grande riforma federalista. C.B.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Trecentomila valligiani in armi, pronti alla rivolta a metà degli anni Ottanta? «Bah, allora vorrebbe dire che in 250mila votavano per il nemico». Non ci crede proprio il vecchio Filippo Maria Pandolfi, ex ministro dc e primo degli eletti nella «bergamasca», come la chiama Bossi, proprio nel 1987, quando, sempre secondo il leader del Carroccio, si incrociavano nella zona camion pieni d'armi, cittadini in armi e sul piede di guerra contro lo Stato. Nonostante le incongruenze storiche, nonostante i numeri - all'epoca il Carroccio contava un deputato e un senatur (Bossi stesso) e 52mila voti, contro i 600mila della Dc nella zona - la Lega insiste con un comunicato che conferma in pieno le esternazioni serali e notturne del leader (alle 3 dell'altra notte ha aggiunto: «Nella bergamasca c'è gente che

ha capito che esiste una banda che non vuole i cambiamenti, ma che sta ferma solo perché io li fermo»). Tanta insistenza ha alla fine indotto la procura bergamasca ad indagare. Il fascicolo sulle affermazioni di Umberto Bossi è stato aperto dal pm Mario Conte e quindi ora il leader leghista sarà interrogato su tutta la vicenda, nonostante affermi di «fregarsene». Un intervento della magistratura era stato chiesto ieri dal ministro Publio Fiori, che ha definito Bossi «un complice» e dal presidente della commissione Esteri della Camera, Mirko Tremaglia. Ma la Lega va avanti e conferma: «Effettivamente verso la metà degli anni Ottanta, all'apice della massima corruzione centristica partitocratica, era altissimo il pericolo di scontro quale reazione all'ostentata corruzione ed

La Lega Insiste

Dun, decisi a difendere tutto ciò che erutta il vulcanico Bossi, quelli di via Belleno. Nonostante gli inviti alla prudenza che dall'interno dello stesso Carroccio arrivano. Roberto Calderoli, per esempio, deputato di Bergamo, presidente della Commissione affari sociali della Camera, spiega che si a Bergamo c'è lo zoccolo duro della Lega, «può anche darsi che nel 1986 in un momento di rabbia qualcuno possa aver detto "andiamo giù con il fucile a Roma", ma parlava del fucile da caccia, certo non si trattava di gente che voleva organizzare bande armate». Manlenia Marin, europarlamentare, si spinge a definire «farneticazioni» quelle di Bossi; per non parlare di Franco Rocchetta, suo ex marito oltre che presidente della Lega, il quale dice che il leader «perde contatto con la realtà ogni giorno che passa. Più che Hitler nel suo bunker mi fa

registrarono in quegli anni sentimenti e umori contro le istituzioni». Ma se fossero tali da far ricorso alle armi, questo Tabladini non si sente di affermarlo. Mentre il sottosegretario agli esteri Livio Caputo, di Forza Italia, definisce «irresponsabili» le dichiarazioni di Bossi, Gianfranco Fini coglie al volo l'occasione per mettere distanza tra lui e An e Bossi e il suo movimento. Insomma, non crede alla notizia della rivolta mancata e quella del senatur la definisce «una estemazione estiva, un po' alla capitan Fracassa». Altra cosa è invece il federalismo, che dovrebbe essere inserito nel riordino dello Stato, ma temperato dal presidenzialismo. Tiziana Parenti, presidente della commissione antimafia, definisce «esagerazioni» quelle di Bossi e comunque «esclude per il futuro l'ipotesi di una rivolta armata nella bergamasca». «Non credo che l'Italia sia secessionista. E non credo neppure sia bene alimentare questi sentimenti ove ci fossero». Sgarbi è tranchant come al solito: «Bossi passa con facilità sorprendente dal colpo di sole della Sardegna al colpo di stato delle valli bergamasche. Sanno anche le pietre che è stato per anni l'istigatore alla disobbedienza fiscale e alla rivolta morale. S'inventa il colpo di stato per far finta di essere un democratico, mentre era lui che voleva portare le persone in piaz-

za. Ormai è solo un comico, pronto per il salone Margherita».

Interrogazione progressista

I progressisti intanto hanno presentato un'interrogazione, primo firmatario Luigi Berlinguer, per conoscere le vicende dell'epoca e per sapere «se sussistono attualmente rischi analoghi ed eventuali disponibilità d'armi, come sembrerebbe delinearsi da ulteriori dichiarazioni dello stesso Bossi, rese intorno alle ore 3 del 30 agosto e quali misure si intendano adottare nella eventualità che tali rischi risultassero effettivamente esistenti». Luciano Violante, del Pds, si augura che questa di Bossi «sia l'ultima uscita estemporanea» e aggiunge: «Sono stupidaggini, il fatto è piuttosto che rischiano di essere dei diversi rispetto ai problemi veri che abbiamo e che sono invece molto

più gravi». E se fosse proprio questo lo scoppio del furbo senatur, il cui lustro rivoluzionario è stato appannato dalle cene borghesi nelle megaville berlusconiane? Però c'è chi gli dà credito. Bruno Vespa, per esempio, il quale spiega che quelle di Bossi non sono battute. In occasione di un'intervista dell'aprile scorso «mi parlò della situazione di stallo politico che si era determinata intorno al 86. "Il regime sembrava incrollabile - mi disse - e noi stavamo per prendere le armi". Le armi?, chiesi. "Le armi", rispose lui. «Ne parlava con molta tranquillità come un fatto storico lontano e acquisito. Non mi fotti dettagli». Ma c'è anche chi in queste ore sta osservando un rigoroso silenzio, il ministro degli Interni, Roberto Maroni. Anche lui è un fondatore della Lega. Anche lui sapeva? E ora cosa può dire?

Poli, leghista fondatore nelle Valli: colpo di sole. Patelli: armati? Una bufala

«L'unico violento era lui, l'Umberto»

I dirigenti leghisti Adriano Poli e Alessandro Patelli, bergamaschi doc, smentiscono Bossi. Loro nel biennio di fuoco indicato dal Senatur c'erano ma raccontano un'altra versione: «Eravamo in pochi, disorganizzati...Altri che popolo armato». Poli va giù duro con l'Umberto: «Forse un colpo di sole». E i camion carichi d'armi diretti in Slovenia e Croazia? Patelli è drastico: «Una bufala, la Lega non li ha mai visti».

CARLO BRAMBILLA

MILANO. «Un colpo di solleone?», s'interoga sconcertato Adriano Poli, piccolo industriale di Pontida, combattivo dirigente della Lega, attuale capogruppo in consiglio provinciale a Bergamo. Delle valli bergamasche pronte a incendiarsi in moti rivoluzionari nel biennio '86-'87, come racconta Bossi dalla Costa Smeralda, lui non ricorda nulla. Eppure, il Poli, in quegli anni c'era eccome. Attivo più che mai, in giro per la Lombardia, ad affiggere manifesti, a tenere

comizi, a raccattare fondi per la causa nordista. «Macché trecentomila, trentamila, tremila...nemmeno trecento eravamo». Dice: «Forse una trentina... Di sicuro nella Bergamasca gli attivisti, Bossi compreso che veniva avanti e indietro, eravamo poco più di una dozzina e quattro appartenevano alla mia famiglia». Ora il Poli è in odore di eresia, nella Lega è malvisto, litiga spesso con l'Umberto, lo accusa di tenere bordone alla corrente di potere filogovernativa degli Speroni, dei

Formentini e dei Negri. Si considerava «federalista fino al midollo» e teme, per questo, addirittura l'espulsione. Gli trema la voce quando parla delle fatiche dei primi passi leghisti: «Mi dicevano che si erano tesserati questo e quello, allora io prendevo contatto, telefonavo e i diretti interessati smentivano tutto. Altro che popolo in armi». Snocciola spezzoni di ricordi: «Nell'87 per affiggere 220 manifesti del famoso "lumbard tās" davanti all'Università e in corso Buenos Aires a Milano ho dovuto far ricorso alla mia famiglia». Ancora. «In val Brembana potevamo contare su 17 giovani per i volantini». Ma ammette che piano piano la Lega sfondava, le parole d'ordine del tradimento democristiano passavano; le accuse allo Stato centralista, la rivendicazione delle autonomie regionali facevano breccia. «Niente armi, ma tanta voglia di autogoverno, quella si c'era in circolazione». Non fa fede la tradizione orobica. «Ne dimentichiamo - racconta il Poli - che qui, tra il 1955 e il 1960 è stato fondato

il Mab, il Movimento di autonomia bergamasca. Ha avuto vita breve, la Dc piano piano ha ingoiato tutto. Ma i fermenti sono rimasti e Bossi un paio di decenni più tardi ne ha attinto a piene mani». Insiste il Poli: «Mai parlato di rivolta armata, di via illegale. Ci sparpagliavamo nelle valli a spiegare i vantaggi di una soluzione regionalista, un modello federale adatto all'Italia, parlavamo del sistema statale tedesco. Insistevamo con Roma ladrona, certo, ma niente di più». Insomma veniva cavalcata la spinta autonomista. Per il resto non c'è niente da fare: lo scenario bossiano non collima coi ricordi di Poli, leghista della prima ora. Così continua a interrogarsi: «Bossi dev'essere impazzito, usa i bergamaschi chissà per quali scopi. Non capisco che cosa s'abbia in mente. Anzi la verità è che non lo capisco più. Vuole fare Mosè? Boh. Comunque la tessera di rino fondatore è dal 1991 che non la rinnovò e continuerò a non rinnovarla». Poi conclude velenoso: «Di violenza in giro non ce n'è

ra, forse l'unico violento era proprio lui, l'Umberto». Se Adriano Poli si dispera, un altro bergamasco doc, Alessandro Patelli (noto per i 200 milioni ricevuti dalla Montedison), tuttora responsabile organizzativo della Lega, è «piuttosto perplesso». «Ho letto, ho letto di Bossi...Ma le avrà dette davvero quelle cose?», esordisce mettendo subito le mani avanti. Strategia a parte, anche Patelli nega l'affresco rivoluzionario dipinto dal leader: «Né trecentomila, né trecento e nessuno in armi. La realtà era molto diversa. Certo che dicevamo cose sentite dalla gente, come le nostre parole d'ordine sull'autonomia regionale. E poi bergamaschi sono testoni e volevano cambiare davvero e lo si è visto subito coi voti. È stato un ciao ciao alla Dc. Ma proprio nessuna tensione? Nessuna violenza? Un momento - spiega Patelli - bisogna ricordare che esistevano molti problemi. Da questi parti c'erano molti mafiosi confinati, la gente non ne poteva più. Nelle decisioni



Alessandro Patelli

Boniver, quando accusò la Lega di essere in procinto di militarizzarsi e di armarsi? Ebbene in quell'occasione, a Curio, Bossi smentì tutto, a suo modo. Nacque il caso della Bonazza...Ora ci torna sopra, ma al contrario...Non capisco un atteggiamento così improduttivo». Questa storia delle armi, insomma, ogni tanto salta fuori. Ci sarà pure una spiegazione che non sia soltanto riconducibile al folklore e alle rodomontate del Senatur. Patelli ha pronta la spiegazione. «Io la vedo così: tra il '90 e il '91 - racconta - molte voci uscite da varie Procure accreditavano l'esistenza di un traffico di armi, dirette in Slovenia e Croazia, che passava attraverso le valli bergamasche e le zone di confine comasche e si bisbigliava che fosse proprio la Lega a garantire che tutto filasse liscio, insomma che fosse il tramite tra i fornitori e i futuri indipendentisti dei Balcani». E le cose non stavano così? Patelli fa una lunga risata: «Macché, la Lega non sapeva un accidente, non c'entrava nulla. Quel camion, non li abbiamo proprio mai visti».